

ALLARME BELPAESE: DUE LEGGI DEL GOVERNO LO SOFFOCHERANNO

Vittorio Emiliani

Il Bel Paese è sempre più fragile e quindi vulnerabile? Sottoponiamolo subito ad una bella cura di semplificazione, sbaracciamo controlli e valutazioni d'impatto ambientale, usciamo dalle ubbie della pianificazione. Il contrasto è dei più stridenti. Giovedì è stato presentato a Roma il Libro Bianco realizzato dal Comitato per la Bellezza e dal Touring Club Italiano (*Un Paese spaesato*) i cui dati fanno emergere un ambiente, un paesaggio ferito o minacciato: rischi sismici in tutte le regioni (Sardegna esclusa) aggravati dall'abusivismo; coste soggette ad erosioni diffuse e dune adriatiche distrutte al 91 per cento; montagna e alta collina sempre più abbandonate dai contadini; i terrazzamenti sovente al collasso, con fiumi e torrenti saccheggianti; un serpente continuo di auto e camion occupa l'Italia: siamo il

paese europeo a più alta densità automobilistica. Mentre il cabotaggio marittimo non decolla e la ferrovia stenta. Per cui si fa sempre più concitata la domanda di nuove strade, autostrade, tangenziali, bretelle, complanari. In asfalto e cemento ci siamo «mangiati» già tanta terra coltivata o a verde da farne una ragione grande come la Campania. Nella sola Roma abbiamo urbanizzato in mezzo secolo 50.000 ettari, 19.000 dei quali a colpi di costruzioni e di opere abusive. Che nel Sud assediano centri storici strepitosi. Nell'ultimo quinquennio la legislazione di salvaguardia ha fatto grandi passi avanti: coi piani paesistici, con le norme e con la creazione di nuovi parchi (siamo al «mitico» 10 per cento del territorio nazionale), con le Autorità e coi piani di bacino, con la diffusione della pianificazioni urbanistica comunale,

col recupero dei centri storici, con l'avvio del riciclaggio e della raccolta differenziata dei rifiuti, ecc. Una difesa attiva di quel paesaggio e di quel patrimonio storico e artistico che la Costituzione espressamente tutela all'articolo 9. Una difesa che ha mosso e muove, fra l'altro, buona parte dei 140mila miliardi del fatturato turistico con ben 25.000 di saldo attivo. Un «tesoro» dalla redditività all'infinito se ci ingegniamo a non sprecare più, ad economizzare e magari a ripristinare quanto abbiamo manomesso o buttato di terra, acqua, bosco, storia, paesaggio, se liberiamo le città dalla morsa delle auto, se copriamo di nuovi parchi l'Appennino altrimenti desertificato e franoso.

A fronte di questa Bell'Italia complessa e fragile il governo Berlusconi propone due disegni di legge, 373 e 374,

ora al Senato, coi quali in pochi colpi si scardinano tante delle garanzie per il patrimonio collettivo appena descritte. Per questo giovedì scorso Italia Nostra, Fai, Wwf e Comitato per la Bellezza hanno indirizzato al presidente Ciampi, tutore della Costituzione, un accorato «Sos ambiente» che estendono all'intero Parlamento e al Paese. Sono dieci punti di serrata contestazione. La legge sul sommerso dà luogo, nei fatti, ad una amnistia dei reati contro l'ambiente. Le procedure per l'individuazione delle opere pubbliche rompono il meccanismo delle priorità contenute nel Piano nazionale dei Trasporti o in quello energetico. L'opera pubblica viene inoltre «accelerata» in quanto legittimata dall'urgenza decretata dal governo medesimo. Quest'ultimo chiede la delega a cambiare le regole della Valutazione d'Impat-

to Ambientale senza precisare alcun criterio. Le Conferenze dei Servizi avranno poteri «migliorativi» anche questi non specificati. Le opere pubbliche potranno venire concesse per oltre trent'anni. La concessione edilizia sarà sostituita da una semplice «dichiarazione inizio lavori», anche negli edifici dei centri storici, facendo saltare ogni piano. Produttori di rifiuti rimangono solo quelli iniziali: dei successivi non si sa più nulla, non c'è più documentazione, né denuncia di sorta. Scompare la possibilità di controllare dall'origine lo smaltimento. Strada, anzi autostrada, spalancata dunque alle ecmafie già attivissime. Un'autentica controriforma destinata a riportare in pochi attimi il Bel Paese verso la rovina ambientale incoraggiando nuovi egoismi individuali, nuove illegalità a danno del patrimonio di tutti.

Il nostro inconscio post-coloniale

Le storie italiane e «straniere» che hanno formato e continuano a formare la nostra lingua

Iain Chambers

Il peso che gli studi italianisti hanno in Italia, dato che sono obbligatori nei campi umanistici e che fanno parte della conoscenza scolastica di tutti i cittadini, dovrebbe essere oggetto di una forte riflessione critica che continua a mancare. La centralità della lingua e della letteratura nazionale evidenzia, come altrove, la realizzazione di quella «comunità immaginaria» rappresentata dall'idea dello stato-nazione e della sua cittadinanza. Nel toccare la questione della lingua e della sua letteratura ci si rende conto in modo immediato di una serie di quesiti che ci portano ben oltre considerazioni grammaticali o dibattiti accademici sui generi letterari. L'italiano, come lingua e come letteratura, si rivela come filo principale nel narrare la nazione, nel fornire il senso e il tessuto culturale, sia individuale sia collettivo, dell'identità. In questi mesi, in questi anni, si è incominciato a parlare, spesso con toni sempre più allarmati, della questione dell'immigrazione illegale. L'arrivo dei clandestini è un fatto che viene spesso pubblicamente denunciato, mentre privatamente viene assorbito per incontrare le esigenze crescenti della forza lavoro. Si incomincia, sulla scia del cambiamento radicale della morfologia della cultura urbana nell'occidente, anche a parlare, di solito in toni meno aspri, dello sviluppo di una società multietnica, delle culture ibride e delle storie meticciate.

Il secondo fenomeno però, anche quando non viene visto attraverso gli occhi della xenofobia, è di solito trattato come fenomeno recente e, in ogni modo, di poco conto nella realtà storica e complessa della nazione. Si sa che, al contrario degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, l'Italia non ha partecipato direttamente al saccheggio del mondo, pur giustificando a suo tempo la schiavitù razzistica, il colonialismo rapace e l'autoritarismo imperiale. Questi spettri della storia, che ogni tanto ritornano a disturbare gli scenari urbani di Los Angeles, Londra o Parigi, non fanno parte della storia italiana. Ma siamo sicuri? L'Italia è anch'essa parte della modernità occidentale; il suo caffè, i suoi pomodori, come la ricchezza della sua architettura barocca, sono tra i frutti del suo inquadramento nel mondo globale. Ci sono stati inoltre degli eventi imperiali nell'Africa orientale, perseguiti sia dallo stato liberale sia dallo stato fascista. Le palme dell'Italia meridionale non sono «native», simboleggiavano i per-



Foto di Andrea Sabbadini

corsi oltremare, un sogno imperiale andato poi in frantumi. Notava Hannah Arendt che l'intero moderno e metropolitano è stato costituito dallo sfruttamento imperiale all'esterno. Ogni volta che si beve un caffè (o un tè) c'è l'affermazione, sebbene inconsapevole, dei processi di globalizzazione che sono in atto ormai da cinque secoli. L'emigrato di ieri, che partiva da Genova per approdare a Buenos Aires, e l'immigrato di oggi, che lascia Dacca per trovarsi abbandonato su una spiaggia pugliese, sono separati nel tempo ma unificati nella stessa storia.

In tutto questo, come per il fascismo e la Seconda Guerra (dove stranamente non ci sono stati crimini di guerra commessi da italiani), c'è stata una grande rimozione.

Nell'immaginario collettivo sembra trattarsi di piccoli incidenti che non possono incidere sul senso profondo della cultura e dei costumi della vita nazionale. E' in ogni caso facile dimenticare che la nostra luce elettrica, la nostra ricchezza, la nostra potenza sono anche il buio, la povertà e la debolezza di un altro. La modernità rivela in una lingua, in una cultura ed in una letteratura, non può essere separata dall'ambiente mondiale in cui la modernità euroamericana ha acquistato le sue forme differenti. In questo senso, noi tutti, sia i cittadini del nord del mondo sia i cittadini del sud del mondo, viviamo in una condizione post-coloniale dove anche una cultura ristretta ad un cerchio d'élite non può pretendere di

essere non contaminata. Come ha notato Sandra Ponzanesi nel suo bel saggio «Frammenti di una nazione» su *Leggendaria* di settembre scorso, questo «inconscio coloniale» fornisce un elemento cruciale nella ri-memorazione e ri-narrazione delle storie che la cultura nazionale ha spesso rimosso.

Ma che senso ha portare questo argomento nella vicinanza del discorso letterario-culturale fornito dagli studi italianisti? Semplicemente per suggerire che una formazione letterario-culturale che non si mostra in grado di recepire la complessità della modernità ha scelto un percorso destinato ad essere sempre più provinciale. Ovviamente ogni cultura nazionale cerca di imporre una visione omogenea del suo passato, e le

sue istituzioni formative (la scuola, l'università) sono chiamate a «disciplinare» la lingua e la letteratura nazionale per arrivare a questo risultato. In questa maniera si realizza solamente la riproduzione ufficiale del senso comune, uccidendo contemporaneamente le possibilità critiche della stessa cultura e della sua letteratura. Qui sarebbe il caso di ricordare la frase tagliente di Walter Benjamin: «Non c'è mai documento di cultura che non sia, nello stesso tempo, documento di barbarie.»

Da un'esperienza maturata negli ambiti accademici ed intellettuali ho spesso l'impressione che il pericolo di questo tipo di chiusura non sia nemmeno avvertito, e anche se lo fosse lo si sosterrrebbe in nome dell'autonomia della cultura. Ci sono delle ecce-

zioni, come nella letteratura italiana stessa ci sono stati degli ex-centrici (Moravia, Pasolini, Fortini), ma la tendenza, il consenso, si sposta in un'altra direzione. La placida e patriarcale versione della cultura italiana contemporanea si regge sulla convinzione storicistica che il mondo d'oggi è puramente il risultato del mondo di ieri. L'idea opposta, soprattutto incoraggiata dalla letteratura stessa, che si può rivisitare il passato per ri-leggerlo, ma anche per ri-considerarlo e ri-configurarla alla luce critica del presente è considerata illegittima, diletantesca, e soprattutto poco «scientifica». Ma qui non si tratta di un revisionismo inteso ad abbassare il livello critico, ma di ospitare la sfida che emerge da una complessità rimossa per proporre un senso polifonico delle culture e delle letterature che portano l'aggettivo di «italiano». Forse è arrivato il momento di rendere la storia, la cultura e la letteratura nazionale un po' meno narcisistiche, e di pensare a questa formazione, con i suoi canoni letterari ed estetici, nella costellazione mondiale della modernità. Si tratta di viaggiare nella lingua e di essere trasportati dalla stessa lingua altrove. Sarà la lingua stessa che si fa suolo. In questa maniera si aprirebbe lo studio della lingua e della letteratura italiana, come ha suggerito recentemente il poeta caraibico Derek Walcott, verso quella mondializzazione inaugurata nella poetica di Dante quando egli abbandonò il latino e la lingua del cielo per la lingua secolare della terra. Oggi, quasi otto secoli più tardi si tratta di far parte di un mondo in cui le divisioni disciplinari, le barriere linguistiche e nazionali vengono un po' abbandonate per essere interpellate dalle storie rimosse che sopravvivono nelle correnti della modernità stessa.

Ogni tradizione diventa il luogo di traduzione, ogni canone una ricca rovina esposta ai venti che arrivano dall'altrove. Magari si potrebbe registrare un senso più ampio, più aperto e perciò più articolato della «narrazione» nazionale, permettendo il riconoscimento di quel transito storico che abita la lingua e la storia di ognuno di noi. Queste osservazioni sono nate dalla mia partecipazione al convegno «Scritture dell'appartenenza. Postcolonialismo e migrazioni. Problemi di interpretazione critica», organizzato a Trevignano all'inizio di luglio dalla Società Italiana delle Letterate. Si tratta di un incontro svoltosi ai margini della vita accademica ed istituzionale. D'altra parte è sempre dalla cosiddetta periferia che il centro è stato riconfigurato e portato altrove.

Muore a 78 anni lo scrittore e caustico critico televisivo: inventore di parole diventate lessico comune come «mezzobusto» e «velinaro», autore di libri come «I misteri di Alleghe»

Addio a Sergio Saviane, con lui la Rai si ritrovò «desnuda»

Maria Novella Oppo

È morto ieri Sergio Saviane, a pochi giorni da Indro Montanelli. Erano grandi amici e grandi giornalisti. Diversi, certo, perché si occupavano di cose diverse, ma anche simili per il coraggio di essere se stessi. Sicuramente dovremo rimpiangerli insieme, perché del loro stampo non se ne fabbricano più. Giornalisti artigiani, che non prendono le notizie né dalle agenzie, né da Internet, né dai comunicati stampa e nemmeno dalle conferenze stampa. Giornalisti che le notizie le annusano, le verificano e le scrivono anche quando non fanno piacere a nessuno.

Saviane è morto all'ospedale di Castelfranco Veneto, dove era stato ricoverato qualche giorno fa in seguito a un intervento chirurgico che gli aveva provocato un arresto cardiaco. Era nato proprio lì nel 1925 e lì ha vissuto gran parte della sua vita, anche se negli anni della cosiddetta «dolce vita» si era trasferito a Roma, dove lavorò per 23 all'*Espresso*. Aveva cominciato come ragazzo di bottega e arrivò a tenere per 23 anni una rubrica televisiva che ha tagliato i panni addosso

a tutto il mondo dei supponenti «mezzobusti» lottizzati e al contorno di vacuità, condito da perbenismo immorale o da moralismo ipocrita, che hanno spesso fatto la storia del video. In Italia e non solo. Saviane non ebbe mai paura di nessuno, sfidando il potere o il piccolo prepotente di carriere protette e di mestieri improvvisati all'ombra delle raccomandazioni. Del resto ancora giovanissimo aveva sfidato una ben più pericolosa consorteria: quella degli assassini che avevano insanguinato il piccolo paese di Alleghe, sempre dalle sue parti. Certo, non una mafia potente, ma una famiglia criminale che aveva stretto attorno a sé l'omertà di un'intera comunità, forze dell'ordine e autorità fasciste comprese. Saviane si trovava in vacanza nei pressi di quel paese, quando sentì il sospetto e la paura circolare nell'aria, quasi resi visibili da silenzi e occhiate senza parole. Cominciò a chiedere e insistere, a ricostruire e collegare come un vero detective e, quando ebbe il quadro preciso di quello che poteva, anzi doveva essere successo alle molte vittime, scrisse il libro (*I misteri di Alleghe*, 1952) che doveva procurargli minacce, pericoli e guai giudiziari a non finire. Processato, venne condannato a 8 mesi



neologismi&querele

Criticabondo, bagascione editoriale, piantone della forbice, becchino col risvolto umano sono, con velinaro e mezzobusto, alcuni dei termini con cui ha dipinto il bestiario della televisione pubblica, ma anche il mercato dei premi letterari, tagli di nastri, alcune vacue cerimonie.

Defini Raffaella Carrà, ai tempi dei suoi fasti, «la coscia egoista». E con le sue corrosive definizioni collezionò, nel corso di una carriera di giornalista e critico televisivo, una settantina di querele, da Gustavo Selve a Maria Giovanna Elmi, da Pippo Baudo a Irene Pivetti a Renzo Arbore.

Da direttore del settimanale satirico «Il Male» organizzò la beffa con la quale un Ugo Tognazzi fotografato, stranito e in manette, mentre veniva «arrestato», veniva spacciato per il capo delle Brigate Rosse.

di carcere per diffamazione e si sarebbe fatto la fama di visionario, se non fosse riuscito, con l'aiuto di due coraggiosi carabinieri, a dimostrare la assoluta attendibilità delle sue rivelazioni e a mandare in galera gli assassini.

Con questa tempra morale affrontò anche il suo lavoro televisivo, nel quale invece profuse grande capacità di invenzione. Essendo neonata la tv, anche la sua letteratura era da inventare e lui la inventò a partire dal vocabolario, creando il lessico di una disciplina critica da lui sempre rifiutata. Non voleva infatti essere considerato un critico e negava di esprimere giudizi. Diceva di raccontare la tv per episodi e per personaggi, facendone un mondo a parte, quale in realtà è. Senza abbracciare teorie di interpretazione e semiologie, Saviane ha scritto in tanti anni il romanzo della televisione italiana. Con le sue ridicole pompe e le sue spettacolari miserie. Con i suoi artisti e i suoi giullari.

Ed il mondo della tv, da lui quasi scoperto e sceneggiato, lo ha portato quasi naturalmente alla satira della società italiana, di cui la tv si considera specchio fedele e forse lo è anche quando deforma. Saviane infatti, affinando il suo linguaggio nel

grottesco e nel vano della tv, è approdato a scrivere e dirigere giornali comici e satirici. Dal *Male* a *Cuore* alla sua ultima creatura, *Malox*. La materia non gli mancava, quotidianamente offerta dall'Italia ufficiale e virtuale. Anche da quella letteraria, di cui pure faceva parte, essendo entrato senza crederci nella bagarre dei premi. Aveva infatti vinto il Premio Viareggio Opera Prima nel 1960, con il romanzo *Festa di laurea*. Era amico di altri scrittori, come Comisso, Parise e Calvino. Era amico anche di Luciano Benetton, che di lui ha dichiarato: «Era una delle persone più libere che ho conosciuto». Ed è difficile, al giorno d'oggi, dire qualcosa di meglio di una persona. Soprattutto di un giornalista vissuto in un'epoca in cui la professione ha smesso da tempo di essere, se non eroica, almeno onesta nei suoi strumenti e nei suoi fini, coraggiosa nei suoi rappresentanti. Saviane era tutte queste cose e usava la penna come un telescopio che gli permetteva di guardare più lontano di quanto già non vedessero i suoi occhi. Dai misteri sanguinosi di Alleghe a quelli spesso squallidi della tv, sempre con lo stesso spiccolato disincanto e con la gioia di scoprire il mondo in una parola.